

## INTRODUZIONE

L'impegno che ci prendiamo è quello di fare insieme un cammino spirituale, invocando lo Spirito Santo, colui che ci guiderà in questo cammino.

Vogliamo ripensare il nostro essere cristiani ed esserlo all'interno della chiamata a cui il Signore ha voluto orientarci: questo presuppone una disposizione iniziale molto aperta, molto fiduciosa, molto generosa. Occorre essere disponibili all'azione di Dio: quindi, accettare anche di lasciarci sorprendere, scom bussolare, cambiare, accettare di rivedere quello che pensiamo, che riteniamo.

Sostenuti dalla preghiera e nel confronto, ciascuno cercherà di vedere la propria vita ed il proprio servizio, di giudicare alla luce della Parola, per poi decidere ed agire.

Sarebbe importante cogliere l'occasione per curare i particolari della nostra vita spirituale: siamo tutti brava gente e le grandi cose le conosciamo e le facciamo, però qualche volta perdiamo di vista qualche particolare. Questo cammino vorrebbe aiutarci in questo, ricordando che una goccia può distruggere un tetto, che da fori minuscoli si può perdere il liquido più prezioso, che dalla polvere più sottile può derivare una grande melma.

Ogni particolare della vita, anche le cose banali, come il nutrirsi, il vestire, il lavorare, il curare un ammalato, il servire nella Chiesa, ecc., può essere riempito dallo Spirito Santo, oppure, al contrario, può tradire le esigenze più profonde.

Nella vita spirituale i particolari sono estremamente importanti: il cristianesimo non è un mantello che copre la vita normale, ma è la vita vissuta sotto il governo dello Spirito ed in cui, in ogni istante, occorre esercitare la contemplazione, cioè il leggere gli avvenimenti della storia, nostra e altrui, da un piano spirituale, con gli occhi ed i criteri di Dio. Per poter raggiungere questo obiettivo occorre affidarsi innanzi tutto alla preghiera, intesa come ascolto, per poter cogliere la Sua presenza e poter entrare in comunione e dialogo con Lui, al fine di giungere appunto alla contemplazione.

Gli spunti di meditazione proposti, anche se si sviluppano in modo articolato, con titoli diversi, insisteranno, da diversi punti di vista, sulla fedeltà di Dio che ha suscitato la chiamata nel cuore dell'uomo e che è capace di rimanervi fedele per sempre. Ci sarà un'altalena tra due punti fissi: da un lato la grandezza dei compiti ai quali Dio chiama e la conseguente povertà nostra, dall'altro la fedeltà di Dio che non viene mai meno con la sua grazia.

Ci lasceremo guidare anche da papa Francesco e dall'insegnamento che ci ha lasciato nella "Evangelii Gaudium".

## **MIO SERVO SEI TU, SUL QUALE MANIFESTERO' LA MIA GLORIA(Is 49,3)**

- 1) – Il servizio come risposta all'amore di Dio
- 2) – Il servizio come dono di amore ai fratelli
- 3) – Siamo servi poveri di un Signore da cui tutto proviene: l'umiltà nel servizio
- 4) – Siamo servi poveri di un Signore da cui tutto proviene: la gratuità nel servizio
- 5) – La nostra idoneità viene da Dio

Rm 8,28-30

Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

***Vieni, o Spirito creatore,***  
*visita le nostre menti,*  
*riempi della tua grazia*  
*i cuori che hai creato.*

*O dolce consolatore,*  
*dono del Padre altissimo,*  
*acqua viva, fuoco, amore,*  
*santo crisma dell'anima.*

*Dito della mano di Dio,*  
*promesso dal Salvatore,*  
*irradia i tuoi sette doni,*  
*suscita in noi la parola.*

*Sii luce all'intelletto,*  
*fiamma ardente nel cuore;*  
*sana le nostre ferite*  
*col balsamo del tuo amore.*

*Difendici dal nemico,*  
*reca in dono la pace,*  
*la tua guida invincibile*  
*ci preservi dal male.*

*Luce d'eterna sapienza,*  
*svelaci il grande mistero*  
*di Dio Padre e del Figlio*  
*uniti in un solo Amore.*

*Sia gloria a Dio Padre,*  
*al Figlio, che è risorto dai morti*  
*e allo Spirito Santo*  
*per tutti i secoli dei secoli.*

**✝Amen.**

## **IL SERVIZIO COME RISPOSTA ALL'AMORE DI DIO**

All'origine del servizio, indissolubilmente legato alla sequela di Gesù, c'è una vocazione, una chiamata alla sequela, appunto, e al servizio.

La chiamata al servizio è una scelta gratuita di Dio, una scelta che non dipende da noi.

La chiamata è un atto di amore del Signore nei nostri confronti (Mc 10,17-22). "Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse...". La proposta sconvolgente che Gesù fa a quella persona è la conseguenza di un atto di amore particolare, di uno sguardo di amore particolare, che Gesù ha in quel momento nei confronti di quella persona. Allora si spiega la proposta sconvolgente: proprio perché il Signore lo ama, gli chiede di seguirlo, liberando il suo cuore dagli ostacoli che potevano frapporsi fra l'intenzione di seguire Gesù ed il mettere in pratica questo proposito.

Attraverso il battesimo Dio ci consacra, cioè ci sceglie come sua proprietà speciale, come una realtà preziosa che gli sta a cuore in modo assoluto.

Al Sinai, la promessa dell'alleanza è formulata con il vocabolario della "consacrazione", che appunto comporta una presa di possesso. In Esodo 19,5-6 si legge: "Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". È interessante notare il termine ebraico "proprietà": è la cosa più preziosa, ciò che sta a cuore in maniera assoluta a Dio. La signoria di Dio è universale, ma Dio vuole che ci sia un popolo particolarmente suo, la sua proprietà speciale, la sua proprietà amata.

Noi siamo una proprietà speciale di Dio.

L'appartenenza a Dio è un'idea che nella Bibbia è messa ancora più in risalto là dove si parla di chiamata personale.

Uno dei testi più significativi a questo riguardo è quello relativo alla chiamata di Geremia, là dove il profeta riferisce la sua vocazione: "Mi fu rivolta questa parola dal Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,4-5).

Conoscere nel linguaggio biblico non è solo una conoscenza intellettuale, ma è una conoscenza totale, che investe anche l'affettività, il sentimento, l'esperienza.

Dire "Il Signore mi ha scelto prima che io fossi formato nel grembo materno" significa che c'è un piano preciso, un progetto preciso, una volontà precisa che mi precede e che addirittura mi costituisce, per cui io non esisterei se non ci fosse questa volontà precedente.

Com'è fin troppo ovvio, ma come purtroppo non sempre si ricorda, tutto ciò non dipende assolutamente da qualcosa che venga da me, da qualche mio merito: questo è il grande peccato che possiamo commettere, questo è il grande peccato commesso da Israele.

Dio non sceglie me perché sono più buono degli altri. La Bibbia ci dirà che Dio sceglie precisamente quello che vale di meno, mai quello che vale di più. In ogni caso Dio sceglie liberamente: mi ha voluto particolarmente suo perché lo ha liberamente deciso, a prescindere da qualunque cosa ci fosse in me; allora ciò vuol dire che quello che io sono l'ho avuto in regalo.

Io sono perché Dio mi ha scelto. Non si tratta solo di accettare di non essere buoni, di avere poco merito, che qualcun altro è più bravo di me, ma di accettare di essere in quanto dono, in quanto eletti da Dio: Geremia sperimenta che egli è fatto essere solo dalla elezione di Dio. Anche Geremia, come ciascuno di noi, poteva benissimo chiedersi: "Perché io e non un altro?". Poteva dirlo e lo ha detto, perché era stato chiamato ad una missione certamente non piacevole, come era già successo ad

Abramo, a Mosè, e altri ancora. L'unica risposta è: perché Dio lo ha voluto, lo ha voluto dall'eternità, gratuitamente; non c'è nessuna altra motivazione.

Dunque Dio non elegge, non sceglie mai un popolo, delle persone, e le consacra, se le riserva come sua proprietà particolare, perché vede in esse una idoneità particolare: è lui che li fa essere idonei.

In Deuteronomio 7,7-8 si legge: "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – , ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri".

Emerge qui la costante della politica divina nel fare la storia della salvezza, per cui Dio elegge i più piccoli, i più poveri, i meno adatti dal punto di vista del giudizio umano, delle valutazioni mondane.

Ecco perché c'è un solo modo per far fallire la missione della Chiesa, ed è quello di credere di essere qualcosa, di valere per se stessi, di pensare che siano le nostre opere, il nostro agitarci che fanno la missione, mentre è il nostro "essere", reso tale dalla gratuità dell'elezione divina che sceglie i più piccoli.

Non dobbiamo per questo credere di essere "qualcuno"; l'unico che è "qualcuno" è Dio e noi lo siamo di riflesso, avendo ricevuto tutto da lui, gratuitamente, vita compresa. Anche Israele era stato consacrato, scelto da Dio e messo da parte, come proprietà speciale di Dio. Israele dimentica questa concezione dell'assoluta gratuità della scelta che Dio ha fatto e legge questa scelta come privilegio e pensa di essere superiore agli altri popoli.

Sappiamo come sono andate le cose.

Noi non siamo superiori agli altri: proprio perché amati in modo particolare da Dio siamo servi degli altri. "Tutti sono niente, ciò che conta è solo Dio" (cfr. 1Cor 3,7).

Dio non ha bisogno di nessun servo e di nessun servizio. Ci chiede di servirlo per potersi rivelare, per potersi far conoscere, per essere glorificato, cioè per essere riconosciuto per quello che è.

Torniamo a Geremia. Dopo "Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto", troviamo "Prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato". Questa è la seconda parola chiave: consacrato vuol dire santificato.

Notiamo anzitutto anche qui l'iniziativa di Dio che separa una persona dalla massa in vista di un valore positivo, che è precisamente lui stesso: la separa per sé. Essere consacrati vuol dir dunque "essere tirati fuori da", "non essere confusi dentro".

Il popolo di Dio non è un popolo confuso tra gli altri, ma è il popolo "tirato fuori", distinto dagli altri e inviato in missione per gli altri popoli, per essere missionario di Dio, testimone del Dio vero. A differenza degli altri popoli, Israele non esisteva come popolo: l'ha creato Dio, dandogli un'identità, liberandolo dall'universo del Faraone, dove questa gente non aveva un "nome".

Il popolo di Dio è quel popolo che Dio ha fatto. Non è il popolo che parla di Dio, che conosce Dio, è quel popolo che Dio si è fatto e che prima non c'era, è la sua creazione, "tirato fuori" appunto.

Il pensare che noi, come Chiesa, dobbiamo confonderci con il mondo è proprio esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere. Dobbiamo distinguerci, non confonderci: "Avendoti scelto liberamente, gratuitamente ti ho santificato", cioè ti ho distinto da tutti gli altri consacrandoti in modo particolare al mio servizio.

In Gal 1,15-18 Paolo dice: "Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia,...subito, senza chiedere consiglio a nessuno,...mi recai in

Arabia". E' la coscienza di essere stato preso, "tirato fuori" e poi destinato ad un'appartenenza particolare, per un servizio particolare.

"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti (cioè fatti esistere) perché andiate e portiate frutto" scrive Giovanni (Gv 15,16). Questa iniziativa è misteriosa, incomprensibile e, osiamo dire, ingiustificata, perché non ha altra giustificazione se non la libera volontà di Dio.

Una delle vere difficoltà a credere è dover accettare che tutto dipenda da una gratuità, cioè da qualcuno su cui io non posso influire in nessun modo. Questo è il punto: Dio è Dio!

In 1Gv 4,10 leggiamo: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio". Anche qui: io non sono capace di amare Dio; mi è stato gratuitamente dato di poterlo amare perché egli ci ha amati per primo. E si potrebbe continuare: tutto ciò che io sono, e perciò tutto ciò che mi definisce, tutto ciò che mi costituisce, è preceduto dall'amore di Dio.

Ai cristiani di Corinto, che sono stati pagani fino al giorno prima, che hanno sempre ragionato con le categorie della cultura greco-ellenistica, Paolo ricorda: "Considerate la vostra chiamata, fratelli" (1Cor 1,26). Come mai adesso siete cristiani? Non c'era niente in voi che lo potesse in qualche modo predeterminare o preparare. Tutto è frutto dell'iniziativa libera di Dio che vi ha scelti, che vi ha santificati per puro amore. E' per questa chiamata che "voi siete in Cristo Gesù" (1Cor 1,30), con questo significato molto forte: voi che non esistevate ore esistete in Cristo Gesù.

Il punto di partenza potrebbe essere questo: ricordarci.

Il Deuteronomio, come sappiamo, è una raccolta di prediche, di meditazioni sull'esperienza dell'Esodo, fatte da un autore sacro, che ripete continuamente al popolo di Dio sedenterizzato e ormai "paganizzato" (un po' come le nostre comunità di oggi): ricordatevi!

Il cammino di conversione di una società pagana è precisamente la memoria. Ricordatevi della vostra storia. Ricordatevi di chi eravate, di come siete cominciati a esistere. Ricordatevi dell'Esodo, ricordatevi di essere proprietà di Dio, eletti da Dio, gratuitamente.

Certo, alla chiamata di Dio deve seguire la risposta. Ma a quale Dio devo rispondere? A questo Dio di fronte al quale non ho nessun diritto da accampare, nessun merito da avanzare, proprio in maniera assoluta. Ciò che oggi manca è la conoscenza della vera identità del Dio vivente, che ci porta a trattare Dio come un interlocutore alla pari. Sì, un po' più importante di noi, ma un interlocutore al quale possiamo anche dire di no, al quale possiamo anche presentare il conto.

Vi invito a fermarvi ora a meditare sul Dio a cui diamo la risposta; a quale sua iniziativa, a quale sua parola dobbiamo rispondere. Ma non si può rispondere in modo giusto a Dio, vivendo in modo coerente la nostra realtà battesimale e di consacrazione, senza essere consapevoli dell'assoluta libertà di Dio, dell'assoluta gratuità dell'elezione, dell'assoluta signoria di Dio, dell'assoluta appartenenza a lui.

Riconoscendo questa appartenenza si può recuperare la possibile crisi di identità degli operatori pastorali di cui parla papa Francesco ai n. 78, 79 e 80 della Evangelii Gaudium.

## DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

*Cosa significa per me "appartenere a Dio"?*

*Come sperimento nella mia vita che sono una sua proprietà speciale, scelta direttamente da lui?*

*Quale rapporto ho con Dio a cui appartengo?*

- *Da schiavo (faccio le cose perché mi comanda di farle)*
- *Da mercante (faccio le cose per lui così lui fa delle cose per me)*
- *Da figlio (faccio le cose perché so che mi ama e io lo amo)*

**Attenzione:** *la risposta "da figlio" non è così scontata e automatica*

*Come vivo la scelta libera di Dio nei miei confronti?*

- *Perché hanno scelto me per quel servizio?*
- *Perché per quel servizio che toccava a me hanno scelto un'altra persona?*

*Dio mi "separa" dal mondo: come riesco a non confondermi con il mondo?*

- *In quali aspetti della mia vita riesco a non conformarmi alla mentalità del mondo?*
- *In quali aspetti faccio più fatica a non conformarmi, a non farmi assimilare?*

*Nei momenti di difficoltà e di insoddisfazione, riesco a pensare a chi ero prima di rendermi conto della sua elezione nei miei confronti, come ero prima, come era la mia vita prima?*

*Riesco a vedere, guardando indietro nella mia vita, il cammino fatto in conseguenza della consapevolezza della sua chiamata, il "fil rouge" che lega le mie vicende tra loro e alla sua chiamata?*

## **IL SERVIZIO COME DONO DI AMORE AI FRATELLI**

Il comandamento nuovo "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"

(Gv 15,12-13) e la lavanda dei piedi (Gv 13, 1-17) sono alla base del servizio.

Gesù ci chiede di amare modellando il nostro amore al suo e le componenti del suo amore per noi sono "incarnarsi, condividere e dare la vita".

Gesù si incarna, prende la nostra stessa carne e ci chiede di fare altrettanto con i nostri fratelli: incarnarsi vuol dire mettersi nei loro panni, cercare di capire prima di giudicare, chiedersi: "Io al loro posto come mi sarei comportato?"

Gesù condivide la vita del suo popolo, vive con la sua gente e ci chiede di mettere in comune la nostra vita, i nostri beni, le nostre capacità, il nostro tempo, ecc.

Gesù muore per noi e ci chiede di saper fare altrettanto per i nostri fratelli: saper dare tutto noi stessi, rinunciare a noi stessi perché altri abbiano vita o abbiano una vita migliore. Occorre saper fare un passo indietro perché altri possano camminare.

Nella lavanda dei piedi Gesù si fa' servo e da' l'esempio e dice agli Apostoli: "Vi ho dato un esempio perché, infatti, anche voi facciate come io ho fatto a voi". Questo episodio è inserito nel contesto dell'Ultima Cena, nello stesso contesto dell'istituzione dell'Eucaristia. Gesù lascia un doppio comando: "Fate questo in memoria di me" e "Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri". Al momento rituale dell'Eucaristia, irrinunciabile, deve seguire il momento del servizio, altrettanto irrinunciabile.

Il pane spezzato, il sangue versato e le vesti deposte (ancora segno del deporre la vita) diventano una consegna precisa: l'Eucaristia deve essere prolungata in una vita di servizio e di accoglienza, altrimenti non si dà seguito in modo completo e pieno al doppio comando di Gesù.

Molte volte la Scrittura ci presenta Gesù come servo, il Servo di Dio per eccellenza e Gesù, a proposito del suo essere servo, dice: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45).

In questa frase ci sono quattro indicazioni basilari per servire come Gesù.

- a) "Sono venuto per" – Servire è una dimensione dell'intera esistenza, non un frammento del nostro tempo o del nostro agire. Servire tocca la persona, non semplicemente le sue azioni e le sue cose. Servire è un modo di esistere, uno stile che nasce dal profondo di se stessi. Dobbiamo interrogarci nel proprio modo di pensare e ragionare, prima che in quello di agire, se davvero vogliamo imparare a servire. Il buon Samaritano denota con il suo comportamento che il servire non è solo legato all'occasione di quell'incontro, ma fa parte della sua vita: quello è il suo modo di vivere, il suo stile di vita. Non si limita a fare quello che ritiene doveroso in quel momento, ma si fa carico del ferito anche per il dopo: lui vive così.
- b) "Ma per servire" – Lo stile del servizio si oppone nettamente alla logica del farsi servire. Le due logiche non riescono a convivere e tentare di farlo è pura illusione: l'una prevarrà sempre sull'altra. Per il Vangelo, se un uomo è egoista, lo è dappertutto, nella vita privata come nella vita pubblica. Questo significa che non si possono vivere alcuni spazi come servizio e altri come ricerca di sé. Lo stile, che è sempre un modo di essere prima che di fare, accompagna la persona ovunque. Se ciò non avviene, significa che il servizio non è ancora diventato una qualità della vita: rimane qualcosa di posticcio, di fragile, non qualche cosa che ha modificato il centro della persona.
- c) "Dare la vita in riscatto" – Servire significa in concreto vivere sentendosi responsabili degli altri. E' il significato della parola "riscatto": pago io per un

altro, perché un altro sia libero, perché un altro abbia vita. Di solito il riscatto è pagato dalla famiglia; riscatto allora allude alla solidarietà tra parenti stretti: quando sei in difficoltà, di qualsiasi difficoltà si tratti, il tuo fratello non può far finta di nulla, quello che ti è successo lo riguarda. Così si deve vivere. Sentirsi responsabili non è solo questione di generosità, ma di sguardo attento e premuroso, capace di vedere e capire, come lo sguardo del Samaritano che si è accorto del ferito. La generosità non è ancora il servizio, tanto meno lo è lo slancio di un momento, anche se sincero. Il servizio non può essere improvvisato, ma deve essere costruito: richiede una giusta competenza ed un'attrezzatura evangelica. E' facile il rischio di una generosità immediata, confusa, che rischia di sgonfiarsi alle prime difficoltà o che inventa forme di servizio che piacciono a chi serve, ma del tutto inutili per chi si vuol servire.

- d) "Per molti" – Per Gesù i molti, per i quali dona la vita, sono persone, sono volti, non masse anonime, non semplicemente problemi da risolvere, più o meno facilmente o difficilmente. Il vero servizio non raggiunge soltanto i bisogni, ma accoglie la persona. Questo significa fare spazio nella propria vita al fratello, fargli spazio nella propria casa, nelle proprie preoccupazioni.

Riconoscendo in Gesù il Servo di Dio ed il modello del servizio si può vincere quella possibile accidia egoista che può prendere gli operatori pastorali e di cui parla papa Francesco ai n. 81, 82 e 83 della Evangelii Gaudium.

#### DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

*Nella mia vita la logica dell'incarnazione è diventata stile di vita? Quando devo "giudicare" qualcuno, è "automatico" il tentativo da parte mia di incarnarmi in quella persona, di mettermi nei suoi panni?*

*Riesco a rispondere onestamente alla domanda: "Io, al suo posto, come mi sarei comportato?"*

*Sono disponibile a condividere con gli altri quello che ho, in cui riconosco dei doni di Dio?*

*Beni, tempo, energie, capacità, idee, progetti, ecc.: che cosa riesco a condividere meglio e che cosa mi costa più fatica condividere?*

*Condividere vuol dire mettere a disposizione, non vuol dire imporre: le mie capacità, le mie idee, i miei progetti sono messi a disposizione o tento, sempre o qualche volta di imporli?*

*Famiglia, lavoro, società, Chiesa: sono gli ambiti della vita in cui sono chiamato da Dio a servire. Esiste un criterio per dire: "Basta, adesso penso un po' per me: in fin dei conti è solo giusto!?" Se questo criterio esiste, qual è?*

*Sono disposto a pagare per altri, a rinunciare a quel servizio perché un altro possa farlo e sentirsi gratificato e vivo?*

*Sono attento ad accorgermi della situazione in cui in cui posso pagare io il riscatto, oppure lo pago solo se qualcuno mi obbliga a farlo?*

*Le persone a cui è rivolto il mio servizio hanno un volto o un nome, o sono personaggi anonimi che escono dalla mia vita una volta "finito" il servizio?*

*Familiari, colleghi di lavoro, superiori e dipendenti, fratelli e sorelle della Comunità cristiana (anche quelli...meno simpatici), fidanzati, poveri, ammalati, ecc.*

*Nei momenti in cui il servizio pesa, soprattutto a causa di certe persone, il ricordo dell'Eucaristia celebrata la domenica precedente mi viene in soccorso, ricordandomi il doppio comandamento lasciato da Gesù la sera dell'Ultima Cena?*



## **SIAMO SERVI POVERI DI UN SIGNORE DA CUI TUTTO PROVIENE: L'UMILTA' NEL SERVIZIO**

Sulla base della parola di Gesù, il servizio e l'accoglienza diventano ancora uno strumento di risposta all'amore di Dio: accogliere e servire il fratello vuol dire accogliere e servire Gesù

(cfr. Mt 25,40), e Gesù dice: "Chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (Gv 13,20).

L'umiltà e la gratuità sono gli unici criteri perché il servizio sia credibile, sono gli unici criteri di genuinità e di evangelicità del servizio.

Gesù dice che siamo servi inutili (Lc 17,10): traducendo meglio si deve dire "semplici servi", "servi senza diritti". Il problema di sempre è: "A che cosa servo? Quale servizio mi fanno fare? Quale servizio mi affidano con responsabilità?".

Dimentichiamo che noi non siamo definiti dal servizio che siamo chiamati a svolgere, noi siamo definiti dall'essere servi del Signore. Siamo sempre preoccupati più delle cose che siamo chiamati a svolgere e fare che non di colui che ci chiama al suo servizio. Ci interessa noi stessi e non Dio. Allora ricerchiamo i servizi più gratificanti, quelli più riconosciuti come degni e nobili. Tramite il servizio vogliamo sentirci realizzati, dimenticando che tutta la grandezza dipende da colui al cui servizio siamo chiamati.

Gesù dice: "Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuol essere il primo sarà schiavo di tutti" (Mc 10,43-33). Può essere legittimo ricercare la realizzazione nel servizio, ma il modello deve rimanere Gesù e la misura del nostro comportamento deve essere ancora la croce; Gesù è il servo perfettamente realizzato ed è il Crocifisso.

Siamo proprietà di Dio, ma tante volte ci comportiamo da schiavi dell'attività che svolgiamo. Facciamo un servizio e questo ci viene tolto: ci viene a mancare tutto, ci troviamo spaesati, delusi, pensiamo di essere stati mortificati, oppure, quanto meno, di avere sbagliato tutto. Ma noi non apparteniamo al servizio, che appunto può anche esserci tolto; noi apparteniamo a Dio. Tendiamo sempre a confondere Dio con le cose di Dio: sono realtà diverse.

Anche quando, pur essendo disponibili, non ci danno niente da fare oppure non ci assegnano determinati servizi, ci sentiamo delusi, amareggiati, deprezzati.

Facciamo pesare che vengono dati ad altri servizi che competono a noi, che altri vengono ingiustamente considerati più bravi di noi, ecc.

Tutto questo è un segno che il primato ce l'ha l'attività, non ce l'ha Dio. Così perdiamo quella libertà e quella dignità che Dio ci dona e ci chiede: "Va', vendi quello che hai, libera il tuo cuore da queste cose, poi vieni e seguimi".

Siamo servi senza diritti, servi poveri di un Signore da cui tutto proviene. Sono parole dure, difficili da digerire, ma Gesù richiama la nostra attenzione su questo fatto: non crediate che, perché avete lavorato, Dio debba essere in debito nei vostri confronti.

Dio non è mai debitore nei nostri riguardi: anche questo qualche volta ci può dare un po' di fastidio. Questo succede perché perdiamo il senso di Dio.

Dobbiamo capire questo: quand'anche noi avessimo fatto tutto quello che dovevamo fare (chi lo può dire?) e avessimo fatto bene, con retta intenzione, tutto quello che dovevamo fare (chi lo può dire?), alla fine dobbiamo dire: sono un semplice servo, un servo povero, senza diritti.

Abbiamo fatto quello che dovevamo fare, non abbiamo regalato niente a Dio, non abbiamo arricchito Dio con il nostro servizio; grazie a Dio, con il nostro servizio abbiamo arricchito noi stessi, abbiamo fatto quel cammino di liberazione che hanno fatto Abramo, Mosè e tutti quelli che rispondono alla chiamata, che è una chiamata verso la libertà.

Ha voluto farlo lui: adesso si arrangi! Hanno voluto farlo come volevano loro, non come dicevo io: adesso si arrangino! Queste frasi sono fuori della logica del Vangelo: devo confrontarmi e poi posso anche capire che devo ritirarmi (senza sbattere la porta), però devo comunque essere disponibile al rientro nel momento in cui vengo interpellato.

Riconoscendo che siamo chiamati a servire senza accampare alcun diritto si può evitare quella "guerra tra di noi", sempre possibile tra gli operatori pastorali e di cui parla papa Francesco ai n. 98, 99, 100 e 101 della Evangelii Gaudium.

#### DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

*Come mi pongo di fronte alla parola di Gesù che mi dice che sono un servo inutile, cioè senza diritti?*

*Qualche volta abbiamo subito il comportamento "usa e getta" da parte di qualcuno nei nostri confronti a riguardo del nostro servizio. Nella successiva occasione di richiesta di servizio abbiamo avuto la tentazione di rispondere con il "gesto dell'ombrello?".*

*Siamo consapevoli che, se si è in grado di rispondere positivamente alla richiesta, non possiamo esimerci dicendo "Arrangiatevi!"?*

*Siamo consapevoli che Dio e le cose di Dio non sono la stessa realtà? Dio è l'Assoluto, le cose di Dio possono esserci o non esserci. Le cose di Dio possono sparire o esserci tolte, mentre nessuno può toglierci Dio e il suo amore. Quali esperienze ho a questo riguardo?*

*Qualche volta abbiamo la tentazione di "presentare il conto"? Siamo consapevoli che il conto è sempre presentato a Dio?*

#### PARAGRAFI 98, 99, 100 e 101 ESORTAZIONE APOSTOLICA EVANGELII GAUDIUM DEL SANTO PADRE FRANCESCO

*No alla guerra tra di noi*

**98.** All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale.

**99.** Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha

chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

**100.** A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

**101.** Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21). E ancora: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: "Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei". Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

## **SIAMO SERVI POVERI DI UN SIGNORE DA CUI TUTTO PROVIENE: LA GRATUITA' NEL SERVIZIO**

La gratuità, unitamente all'umiltà, è l'unico criterio perché il servizio sia credibile, è l'unico criterio di genuinità e di evangelicità del servizio.

Mettiamo in evidenza alcuni aspetti della gratuità.

a) Non si può giudicare o condannare una persona solo perché non vuole essere servito come vogliamo noi. Al cieco di Gerico, Bartimeo, che implora pietà, Gesù chiede: "Cosa vuoi che io faccia per te?" (Mc 10,51). Sembra la domanda più banale che ci sia: sembra scontato che un cieco chieda di vedere, ma la delicatezza del servizio sul modello evangelico è questa: il rispetto della persona, della sua storia, magari disordinata, e la proposta di vedere insieme che cosa è meglio per la persona che si deve servire. Quante volte abbiamo le soluzioni pronte in tasca per i problemi della gente ed usciamo con frasi come questa: "Se non fai come ti dico, guai a te! Non ti aiuto più!".

b) Non dobbiamo pretendere i risultati dal servizio, non dobbiamo pretendere che la gente ci gratifichi, che ci ringrazi, che ci dimostri gratitudine, non pretendere di risolvere tutti i problemi del mondo, di fare tutto il bene che c'è da fare. Siamo servi poveri (senza diritti) di un Signore da cui tutto proviene: il Signore non ha mai garantito il successo a nessuno, almeno nei termini che intendiamo noi. Il grazie ce lo dirà il Signore in quell'ultimo giorno, ponendoci alla sua destra e dicendoci (almeno ce lo auguriamo): "Venite, benedetti dal Padre mio...". Se lo pretendiamo prima, in quell'ultimo giorno ci sentiremo dire: "Ha già avuto la tua ricompensa". Il pretendere i risultati è un comportamento simile a quello di quei servi che volevano estirpare la zizzania prima del tempo, come afferma papa Francesco nella sua predicazione.

c) Le opere di misericordia sono l'espressione concreta del servizio e devono diventare il nostro esame di coscienza, visto che questo sarà il testo del giudizio finale. Poiché Dio rivela le sue cose ai semplici ("Ti benedico, Padre, perché..."), occorre avere la semplicità di una misericordia della quale non decidiamo noi i momenti, ma sono gli altri a decidere: essere alla mercé della miseria degli altri, questo è il servizio, questo è l'amore. Gesù ha fatto così, ora tocca a noi essere alla mercé della miseria (materiale, morale, spirituale) degli altri. Dobbiamo imparare a ritmare i nostri giorni con questo criterio, con questa prospettiva: essere alla mercé della miseria degli altri, non con la pazienza rassegnata di chi stringe i denti, ma con il cuore largo di chi ama. Allora saremmo veramente simili al Signore! Allora veramente serviremmo come lui! La misericordia non può essere un episodio, deve essere la costante della nostra vita. Non c'è nessuna circostanza della nostra vita che giustifichi il fatto che non abbiamo usato misericordia. Quante volte passiamo vicino a situazioni di miseria e di dolore e non ce ne accorgiamo, quante volte siamo tardi a cogliere una pena, pronti però a cogliere un giudizio o un pettegolezzo.

Normalmente pretendiamo di distinguere le necessità dalle pretese. Se si tratta di necessità, vada! Ma le pretese: quelle no! Quando le necessità diventano pretese, quella è l'ora della misericordia. Questo non vuol dire cedere comunque, non vuol dire accondiscendere alle richieste più strane: vuol dire che comunque devo amare quella persona, comunque devo essere dalla sua parte. Dio continua ad essere dalla parte del popolo ebraico, anche se permette che sperimenti l'esilio: poi lo riporta a casa. Quando la condizione di necessità della gente è dovuta a incapacità di vedere il giusto, incapacità di giudicare giusto, povertà di fede, povertà umana, quindi ad una condizione minorata, allora noi dobbiamo essere misericordiosi.

Il banco di prova è questo: la gratuità passa attraverso la disponibilità e la capacità di intenerirsi sulla presunzione degli altri, sulla strafortezza, sull'improntitudine, sulla sfacciataggine, sullo sfruttamento. Se non accettiamo di misurarci con questa realtà, con la misericordia del Signore che è così, dobbiamo ricordare che corriamo il rischio di sentirci dire in quell'ultimo giorno: "Non ti conosco, non mi riconosco in te; tu non mi hai riconosciuto. Non ti avevo chiesto di giudicare, ma di amare, di servire e dare la vita anche per quelli che non lo meritavano, perché io ero là".

La gratuità intesa in questo modo ci permette di superare quel pessimismo sterile che può prendere gli operatori pastorali e di cui parla papa Francesco ai numeri 84, 85 e 86 della Evangelii Gaudium.

## DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

*Qual è la mia reazione di fronte a coloro che non accettano di buon grado, o addirittura rifiutano, il mio servizio? Sono tentato di lasciar perdere, visto che lo accettano malvolentieri, magari solo perché sono obbligati? Come reagisco di fronte all'ingratitude di chi è oggetto del mio servizio?*

*La scarsità o mancanza di risultati diminuisce il mio entusiasmo, la mia gioia di servire (ammesso che ci sia)?*

*Di fronte a risultati umani che non arrivano come reagisco:*

- forse ho sbagliato qualcosa
- forse ho sbagliato tutto perché non sono capace
- tanto non serve a niente
- lasciamo che sia il Signore a raccogliere i risultati quando, come e dove vuole

*Dopo aver fatto tante cose, si presenta ancora "quella cosa" da fare e che non era stata messa in programma.*

*Come leggo questa situazione:*

- non possono chiedermi anche questo
- tocca sempre a me
- ho ben diritto di dire di no qualche volta
- valuto la situazione alla luce degli impegni già in atto, del tempo, delle energie, delle realtà che compongono la mia vita e la mia giornata, e opero un discernimento evangelico

## PARAGRAFI 84, 85, 86 ESORTAZIONE APOSTOLICA EVANGELII GAUDIUM DEL SANTO PADRE FRANCESCO

No al pessimismo sterile

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il

peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant'anni dal [Concilio Vaticano II](#), anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato [Giovanni XXIII](#) in quella memorabile giornata dell'[11 ottobre 1962](#): «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».[\[65\]](#)

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì «il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia».[\[66\]](#) In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza».[\[67\]](#) In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

## **LA NOSTRA IDONEITA' VIENE DA DIO**

### *Siamo servi inutili*

San Paolo in 2Cor 2,16 si chiede: "E chi è mai all'altezza di questi compiti?". E' una domanda a cui non possiamo sfuggire neppure noi, per convincerci fino in fondo che la nostra idoneità al compito cui siamo stati chiamati viene da Dio e non da noi.

Si tratta di servire, di essere quei servi che il Signore vuole per la sua gloria e perciò occorre non separare il nostro agire dal nostro essere, dando il primato all'essere, per poi agire come vuole Dio.

La nostra tentazione è di fare e poi valutare la nostra missione su ciò che abbiamo prodotto. Viviamo in una società che mira solo a produrre, per cui c'è il rischio che noi stessi finiamo per pensarla così; privilegiando l'agire sull'essere, dimenticando che siamo sede del dono di Dio, possiamo restare un po' sconcertati quando non riusciamo a fare quello che vorremmo e che siamo chiamati a fare.

Occorre davvero prendere consapevolezza che nessuno di noi è all'altezza dei compiti a cui siamo chiamati, nessuno di noi è degno di essere un servo del Signore. Questo discorso potrà anche dare fastidio, ma, appunto perché si tratta di un servizio, la nostra idoneità è dono di Dio: Dio non ci sceglie perché siamo idonei, ma ci rende idonei ad essere suoi servi.

Paolo ne era convinto a tal punto che, dopo essersi dichiarato umanamente provvisto di tantissime doti, è consapevole che lui, da parte sua, è inadeguato: è stato Cristo a renderlo idoneo. In 2Cor 3,5-6 si legge: "Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza".

### *Tutto posso in colui che mi dà forza*

In Fil 4,13 Paolo dice: "Tutto posso in colui che mi dà la forza". E' la fiducia di chi si sa capace di fare quello che deve per grazia di Dio e perciò non si appoggia su di sé e sulle sue capacità. In Ef 3,7-8 Paolo dice ancora: "Sono divenuto ministro (del Vangelo) secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza. A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo". Paolo si guarda bene dal dire: "Avete visto come sono bravo, che idea teologica originale sono riuscito a elaborare!". E' grazia essere servo, è grazia servire. Considerandosi sempre più lucidamente servo per grazia, Paolo si rende conto che la sua piccolezza non è di intralcio al disegno di Dio, ma anzi rientra in questo disegno.

### *In vasi di argilla*

Noi abbiamo un tesoro grandissimo in vasi di argilla, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Noi siamo vasi di argilla, ma ciò non significa che Dio non possa mettervi dentro i suoi tesori. Potremmo chiederci che tipo di strategia, di politica, diciamo pure di sapienza, ha questo Dio che mette i suoi tesori nei vasi di creta.

Ci deve essere una ragione nel modo di agire di Dio. La ragione è sempre quella che abbiamo già meditato altre volte cioè la propria gloria, la celebrazione della propria potenza e grandezza, perché non accada che si pensi che questi tesori sono nostri, nostro frutto, ma perché tutti siamo convinti che sono grazia: più il vaso è ignobile, più splende manifestamente la grandezza di Dio.

### *Dio resiste ai superbi*

Una volta afferrato da Cristo, Paolo ha capito che tutta la sua scienza non serve, non è proporzionata; non che la rinneghi, la mette a disposizione, ma non basta! Non c'è

proporzione, perché il servizio trascende la propria scienza, la propria bravura, la propria capacità, appartiene ad un altro ordine.

Non bisogna dimenticare mai che la nostra fragilità e incapacità, i nostri limiti, rientrano nel progetto di Dio; persino il nostro peccato non intralcia il progetto di Dio. Dio è capace di ripensare anche il peccato per il nostro bene per il nostro bene. Non sono i nostri limiti che intralciano il suo progetto, se mai è la nostra superbia: Dio non sa cosa farsene dei superbi.

Ciò che letteralmente impedisce a Dio di operare è la nostra superbia, il nostro orgoglio, il credere che siamo bravi, il puntare sulle nostre capacità. Ciò non vuol dire che non dobbiamo avere delle iniziative, ma che dobbiamo mettere a disposizione tutto quello che abbiamo, con assoluta umiltà, con assoluto distacco, con totale libertà interiore: allora Dio passa, anche se noi ci dimostriamo inidonei. Il nostro compito è permettergli di passare, di mostrare la sua gloria.

### *Ma dà grazia agli umili*

In 2Cor 12,5.7-10 si legge: "Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte".

Non si sa bene che cosa sia questa prova, questa spina conficcata nella carne; è difficile dire se si tratta di una malattia, dell'ostilità, del tradimento dei compagni di fede, dell'insuccesso: tutto questo è molto secondario. Comunque era qualcosa che lo umiliava, era lo specchio della sua incapacità e Paolo, forse pensando che questo potesse essere di intralcio al suo apostolato e al suo servizio, ha chiesto di essere liberato per servire meglio a gloria di Dio.

Abbiamo anche noi il diritto-dovere di pregare per essere liberati dai nostri limiti, soltanto che già conosciamo la risposta: "Ti basta la mia grazia". Ci basta saperci sede della presenza di Dio, strumenti del suo progetto, perché non si abbia mai a cadere nella tentazione di pensare che certamente è merito suo, però se non c'erano le nostre doti, le nostre intelligenze, le nostre bravure, le nostre iniziative, certe cose non sarebbero passate.

### *Quando sono debole è allora che sono forte*

Questa è la visuale della fede: credere fino in fondo che l'essere viene prima del fare (essere in grazia di Dio, essere sede dello Spirito Santo, essere abitato da Dio) e quand'anche non potessi agire posso sempre servire, posso sempre offrirmi a Dio e divento forte della forza di Dio. Basta pensare a certi ragionamenti molto comuni: a che servo, alla mia età, sono vecchio, sono stanco, mi hanno emarginato, non ne vogliono sapere di me.....; come se l'essere utile perché posso fare questo o quest'altro, posso aiutare, fosse ciò che conta.

Anche per noi vivere una tale dimensione spirituale è difficile, perché siamo portati a ragionare in maniera assolutamente contraria a quella con cui ragiona Dio, il quale, per fortuna, trascende la pura razionalità. Siamo servi che si sceglie misericordiosamente per manifestare in noi la sua gloria e la sua ricchezza. Allora, anche quando viene a mancare l'agire, rimane l'essere. E' il momento in cui siamo interpellati nella nostra fede, quella fede che vuol dire puntare su Dio e credere che



Dio viene prima di tutto e che soltanto da Dio viene a me la capacità di servirlo, di essere servo.

### *Il lavoro più importante: amare*

Si tratta di capire ancora un'altra cosa e cioè che tutto quello che ci è chiesto è innanzi tutto di amare offrendoci a Dio, sia nel lavoro che non lavorando; vale il servizio nel senso più profondo del termine. Ecco perché si dice che nella prova ci si purifica: non perché si soffre, ma perché si capisce il proprio posto nel progetto di Dio. Un cristiano che non può lavorare non cessa di essere un cristiano, non cessa di essere chiamato a rispondere ogni giorno: "Eccomi, si faccia di me secondo il tuo progetto".

Si può amare anche quando si è impossibilitati a fare, ma amare è fare la cosa più importante. Fare qualcosa senza cuore, senza amore, non serve a niente e a nessuno: se a un certo punto non si può servire facendo, finalmente potremo capire che si serve amando!

Così nella prova noi siamo collocati nella verità di Dio e nella verità di noi stessi: riconosco lui come il Signore e me come il servitore che non sarebbe nulla se lui non lo avesse chiamato al suo servizio, riempiendolo della sua capacità.

Riconoscendo che la nostra idoneità viene da Dio, è possibile evitare quella "mondanità spirituale" di cui parla papa Francesco ai numeri 93, 94, 95, 96 e 97 della Evangelii Gaudium.

### DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

- *Sei consapevole che l'essere deve prevalere sull'agire? "Chi sei" è più importante di "Che cosa fai": questo ti aiuta quando ti senti frustrato perché le cose non vanno bene, i risultati non vengono, sei stato messo da parte, ecc.?*
- *Prova a rispondere alla domanda "Chi sei?" oppure alla domanda "Chi credi di essere?".*
- *Come reagisci in una situazione di orgoglio ferito, magari ingiustamente? Cerchi di "passare sopra", magari con fatica, piuttosto che reagire rendendo "pan per focaccia"?*
- *Nelle difficoltà, nei contrattempi, magari provocati appositamente da altri, "Ti basta davvero la sua grazia?". Hai sperimentato qualche volta nella tua vita questa situazione descritta da San Paolo?*
- *Sei consapevole che l'unica cosa che conta è amare: questo dovrebbe essere il nostro "essere", il nostro DNA. Anche quando non sei in grado di fare niente, quando ti sembra di non essere idoneo, quando non ti lasciano fare niente, puoi sempre amare: sei consapevole che nessuno tu può impedire di amare?*

PARAGRAFI 93,94, 95, 96,97 ESORTAZIONE APOSTOLICA EVANGELII GAUDIUM  
DEL SANTO PADRE FRANCESCO

No alla mondanità spirituale

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».[71]

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è "sudore della nostra fronte". Invece ci intratteniamo

vanitosi parlando a proposito di "quello che si dovrebbe fare" – il peccato del "si dovrebbe fare" – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!

## L'INTENZIONE PRIMARIA: PIACERE A DIO

### *Un legame filiale*

Per il cristiano vivere è esprimere Cristo e l'appartenenza a lui, non come un dovere da compiere, ma come un rapporto di amore.

Non siamo schiavi, ma figli: siamo costituiti figli nel Figlio e serviamo Dio come Gesù serve il Padre. Il servizio di Dio in Cristo non può perciò essere percepito e vissuto come oppressione, ma come affermazione di una dignità altissima. Nel costituirci servi suoi, Dio ci costituisce figli ricchi di amore filiale, ci concede di servirlo amandolo in Cristo Gesù.

### *Ricchi solo di Dio per Dio*

Noi siamo arricchiti esclusivamente: tutto quello che siamo e abbiamo viene da lui e a Dio piace quello che viene da lui, perché esprime la ricchezza del suo dono. Gesù infatti è colui che è sommamente gradito al Padre: "Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento" (Lc 3,22). Gesù è la compiacenza di Dio, il piacere di Dio.

Quando Dio guarda Gesù, vede un riflesso del suo splendore, vede la sua immagine perfetta fatta uomo; nella sua umanità, nella sua vita, nelle sue opere, nelle sue parole, c'è per intera la gloria di Dio e perciò il Padre si compiace di lui.

Dio ci ha scelti, ci ha arricchiti di sé, per vedere anche in noi un riflesso della sua divinità; Dio desidera che anche noi diventiamo il suo compiacimento, vuole che la sua ricchezza e la sua perfezione siano manifestate in noi a lode della sua gloria.

Allora, per piacere a Dio, la nostra intenzione non può non aderire alla sua stessa intenzione. Avere il vero senso di Dio significa riconoscere che tutto viene da lui e perciò tutto non può non essere che per lui.

### *Con la purezza del cuore*

I maestri di spiritualità ci hanno sempre insegnato che è importante governare le intenzioni, averne di buone, chiedersi con quale intenzione facciamo certe cose, operiamo in un certo modo piuttosto che in un altro. E' l'intenzionalità che definisce la moralità, il valore delle cose, delle azioni, delle iniziative. Piacere a Dio è l'intenzione primaria, l'intenzione delle intenzioni, che deve reggere tutte le altre intenzionalità.

Noi ci dobbiamo domandare a chi intendiamo piacere e non cercare ricompense marginali. Certamente è simpatico che il parroco ci dica che siamo in gamba e operiamo bene, ma non si deve avere questa intenzione, non si deve ricercare questa ricompensa. L'incentivo di ogni azione deve essere quello di piacere a Dio, di essere davanti a Dio come lui ci vuole.

Chi sono i chiamati che ricercano in tutto di piacere a Dio? Sono i puri di cuore, cioè quelli che hanno una sola intenzione, sono trasparenti. Siamo forse stati abituati a interpretare questa beatitudine nella linea della purezza intesa solo come castità. Anche questo aspetto è indubbiamente compreso, ma ciò che la purezza di cuore esprime precisamente è l'intenzionalità di piacere solo a Dio. La purezza dunque investe e unifica tutta la nostra esistenza.

Beati quelli che hanno l'esistenza unificata nel segno del piacere a Dio, a lui solo, e non cercano altro; per i quali la ricompensa è nella certezza di piacere a Dio. Potremmo vedere che cosa significa questo in concreto e, come sempre, può essere utile guardare il suo contrario. Il contrario e, per esempio, avere l'intenzione di piacere a se stessi, di essere graditi ai propri occhi: come sono bello, come sono bravo, come son buono, come faccio bene le cose, ecc.

Il nostro sforzo deve essere di non orientare la vita sulla propria persona, di non operare solo ed esclusivamente per distinguerci, di non cercare in quello che facciamo la prova che siamo più bravi degli altri. Il banco di prova potrebbe essere quella sottile invidia o gelosia che nasce quando ci accorgiamo o sappiamo che qualcuno ha fatto bene questa o quell'altra cosa. Questa gelosia arriva istintivamente e bisognerà lottare consapevolmente per eliminarla.

### *Bando al protagonismo*

Avere l'intenzione di piacere a Dio non vuol dire soltanto non cercare di piacere a se stessi, ma anche, come è ovvio, non cercare di piacere agli uomini. Fare tutto per avere l'applauso altrui, per crescere nella stima altrui, può diventare letteralmente una schiavitù. Ognuno di noi conosce bene questi schiavi: sono tantissimi nel mondo. San Paolo afferma che è bene che gli uomini abbiano stima dei cristiani: E' giusto: la buona fama è da cercare, ma non deve essere perseguita con le apparenze e deve essere perseguita con la realtà e nella verità. Dobbiamo desiderare la buona fama perché la meritiamo, perché ci comportiamo da cristiani e cristiano è colui che agisce solo per piacere a Dio.

Una delle deviazioni che inibiscono maggiormente la nostra vitalità religiosa e spirituale è la ricerca di piacere agli uomini; è un difetto diffuso e tragico perché dimostra che non abbiamo né il senso di Dio né il desiderio di essere come lui ci vuole.

### *Non a noi, ma al tuo nome dà gloria.*

Dal Vangelo di Matteo siamo messi in guardia contro la tentazione di cercare l'applauso degli uomini. C'è il rischio di sciupare anche le cose giuste e buone che facciamo, togliendo loro lo spessore religioso, perché le rivolgiamo a noi stessi invece che a Dio. Al capitolo 6 Gesù si riferisce alle tre opere di pietà caratteristiche della religiosità giudaica: l'elemosina, il digiuno e la preghiera: tutte cose buone, dirette a Dio, che vengono rese impure perché trasformate in gesti da palcoscenico.

"Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria, per il tuo amore, per la tua fedeltà"

(Sal 115,1). Questo dovrebbe il nostro desiderio: che Dio sia glorificato, cioè riconosciuto per quello che è. E se necessario, perché Dio sia glorificato, che io invece sia insultato, sia benedetto Dio. E se Dio vuole che io faccia brutta figura per fare bella figura lui, sia benedetto. Questa è la disposizione interiore con la quale ciascuno di noi dovrebbe svolgere tutto il suo servizio, qualunque esso sia. Nella lettera ai Galati San Paolo dice: "Se cercassi di piacere a gli uomini, non sarei servitore di Cristo!".

L'unica intenzione di piacere a Dio ci aiuta a dire sì a quelle relazioni nuove generate da Gesù Cristo, di cui parla papa Francesco ai numeri 87, 88, 89, 90, 91 e 92 della Evangelii Gaudium.

## DOMANDE PER LA REVISIONE DI VITA

- Ci chiediamo qualche volta: "Io piaccio a Dio? Dio è contento di me?".
- Purezza di cuore vuol dire non avere secondi fini: la mia vita, il mio servizio, le mie aspirazioni, i miei progetti, hanno secondi fini, o l'unica intenzione è quella di piacere a Dio?
- Vivo da figlio il rapporto con Dio, che sento come Padre? Il rapporto con lui è fatto di fiducia, tenerezza, abbandono, amore? Ci sentiamo "inseriti nel cuore di Dio"?
- Ci capita, nel rapporto con Dio, di vivere, al posto della logica dei figli, la logica del mercante (io faccio qualcosa per te, così tu fai qualcosa per me)? Oppure viviamo la logica dello schiavo (faccio le cose perché mi sento comandato, perché mi sento obbligato a farlo)?

PARAGRAFI 87,88, 89, 90,91, 92 ESORTAZIONE APOSTOLICA EVANGELII GAUDIUM  
DEL SANTO PADRE FRANCESCO

*Si alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo*

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*».[68] È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.[69]

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova.[70] Non lasciamoci rubare la comunità!